

Francesco Aloe

## **Alastor, o della simpatia**

Nel lungo poema narrativo *Alastor, o lo spirito della solitudine*, Percy B. Shelley narra le vicende di un poeta radicale che, ricercando l'essenza della natura – un aldilà della natura al di là degli esseri senzienti che la costituiscono – finisce per perderla completamente di vista, morendo in isolamento e miseria in mezzo a paesaggi naturali sublimi e vasti. Il poeta viene sopraffatto dall'ambiente. Nell'immaginario poetico, il suo corpo, lentamente irrigidito da questa ricerca, è un'arpa eolia che gli elementi hanno smesso di suonare:

Come un vapore alimentato dagli aurei raggi  
che assistono alla luce, prima che l'ocaso  
l'eclissi, era quella meravigliosa forma ora –  
nessuna sensazione, né moto, né divinità –  
un liuto fragile, sulle cui armoniose corde l'alito  
del cielo errava – un lucente fiume  
nutrito un tempo di onde dalle molte voci – un sogno  
di giovinezza, che la notte e il tempo hanno per sempre spento,  
immoto, oscuro, e obliato ora<sup>1</sup>.

Diversamente dal rivoluzionario *Laon and Cythna*<sup>2</sup>, il poeta di *Alastor*, cultore di quest'idea di natura “*over yonder*”, definitivamente separata, non può più essere toccato dagli affetti degli altri senzienti, come fosse un individuo totalmente dissociato dal resto. Tra lui e gli altri senzienti vi è un confine il cui attraversamento è impossibile. Non vi è comunicazione o trasferimento di affetto attraverso l'infinita distanza che lo separa dagli altri; c'è solo una proiezione dello stesso, “l'altro dello stesso”.

Alla luce di questo straordinario poema si potrebbe ripensare l'idea spinoziana di unione della mente con la natura intera. Infatti, se la nostra idea

1 Percy B. Shelley, *Alastor, o lo spirito della solitudine*, in *Opere*, trad. it. di F. Rognoni, Einaudi-Gallimard, Torino 1995, p. 49.

2 Cfr., Timothy Morton, *Nature and Culture*, in *Id.* (a cura di), *The Cambridge Companion to Shelley*, Cambridge 2006, pp. 187-188.

di natura forclude la nozione di simpatia con tutti gli altri senzienti si morirà di una morte solitaria, come si afferma perentoriamente nella prefazione del poema<sup>3</sup>. Per simpatia, come per immaginazione, Shelley non intende certo riferirsi alle definizioni di questi termini tratteggiate da Adam Smith nella prima parte della *Teoria dei sentimenti morali*<sup>4</sup>. Piuttosto rimanda alla seconda parte dell'*Etica* di Spinoza: l'immaginazione, che in un certo modo eccede i confini tra l'interno e l'esterno, tra il sé e l'altro, agendo come un canale tra corpi considerati *res singulares*, dà adito a una simpatia immediata che non è tanto la duplicazione dell'affetto di una cosa nell'altra, quanto una perpetuazione o persistenza dell'affetto che mette in discussione la stessa ipseità: come se ne fossimo contagiati, non soltanto lo "sentiamo", ma è la nostra individualità a esserne completamente alterata. Per Shelley, questa produzione di affetti trans-umani non può condurre a una contemplazione di una natura al di là degli esseri senzienti, ma soltanto alla costituzione di collettivi di singolarità umane e non umane.

---

3 P. B. Shelley, *Alastor, o lo spirito della solitudine*, cit, p. 15.

4 Cfr., Warren Montag, «“Tumultuous Combinations”: Transindividuality in Adam Smith and Spinoza», in «Graduate Faculty Philosophy Journal», vol. 28, n. 1, 2007, pp. 141-142.